

I mercati e la loro disciplina: il bilancio di un decennio¹

Markets and their regulation: a decade in review

di Luisa Torchia

Abstract:

Il rapporto tra Stato e mercato si caratterizza per un equilibrio in continua evoluzione, che si intreccia con le dinamiche della regolazione, della politica industriale, della concorrenza, esaminate in questo scritto nei loro sviluppi degli ultimi dieci anni, secondo l'approccio metodologico promosso dalla *Rivista della regolazione dei mercati* nei suoi dieci anni di attività.

The relationship between the State and the market is characterized by a constantly evolving balance, intertwined with the dynamics of regulation, industrial policy, and competition. These aspects are examined in this paper through their developments over the past ten years, following the methodological approach promoted by the Rivista della regolazione dei mercati throughout its ten years of activity.

SOMMARIO: 1. Il mobile equilibrio fra Stato e mercato. – 2. Dieci anni fa. – 3. La politica industriale oggi: qualcosa di antico, qualcosa di nuovo. – 4. Tutela della concorrenza, politica industriale e regolazione economica: destini incrociati? – 5. Conclusioni.

1. Il mobile equilibrio fra Stato e mercato

Il tema della disciplina dei mercati – fra tutela della concorrenza, regolazione, politica industriale – è sempre stato al centro del programma editoriale della *Rivista della regolazione dei mercati*, della quale oggi celebriamo il primo decennio di vita. La riflessione che la *Rivista* ha inteso sollecitare in questi anni ha inoltre un preciso punto di partenza metodologico,

¹ Di prossima pubblicazione in *Rivista della regolazione dei mercati*.

riflesso chiaramente sia nel primo editoriale², sia nell'ultimo editoriale³: il rapporto tra Stato e mercato va analizzato e studiato superando gli steccati fra discipline e non solo fra discipline giuridiche – e quindi fra diritto pubblico e diritto privato – ma anche fra diritto ed economia, politica e tecnica. Questa opzione metodologica comporta anche che non si guardi a Stato e mercato come universi di credenza mutuamente esclusivi: a base del progetto sta invece, come si legge in quel primo editoriale, la convinzione che «tra le ragioni del governo pubblico dell'economia e quelle del mercato si debba ricercare un equilibrio, sempre mobile e flessibile ovviamente, ma ben bilanciato».

In questi dieci anni la mobilità e la flessibilità di questo equilibrio hanno conosciuto forti tensioni e a volte, anzi, veri e propri strappi: si può quindi cercare di individuare la direzione che quel bilanciamento ha preso, quali sviluppi ha conosciuto e quali ulteriori evoluzioni potrebbe conoscere in futuro⁴. Queste brevi considerazioni introduttive della nostra giornata di dibattito si articolano quindi secondo una scansione temporale: dieci anni fa, oggi, domani.

2. Dieci anni fa

Dieci anni fa, nel 2014, era già chiaro, specie dopo la crisi del 2008, che la contrapposizione fra Stato e mercato, pur ricorrente nel diritto come nell'economia, manca del fondamento assoluto che le vorrebbe attribuire l'ideologia ed è una chiave di lettura rudimentale della complessità di relazioni che si instaurano fra istituzioni e mercato, fra politica ed economia, fra regole e libertà.

La lettura in termini di contrapposizione andava quindi cedendo il passo ad una lettura in termini di complementarità, il cui punto di partenza è che il mercato e lo Stato sono due strumenti diversi per soddisfare lo stesso genere di bisogni e non è quindi utile limitarsi a misurare il perimetro o l'area di ciascuno. Come ha scritto D. Rodrik, «*if you want markets to expand, you*

² M. CLARICH, *Editoriale*, in *questa Rivista*, 2014, n. 1, p. 3.

³ E. BRUTI LIBERATI, *La strategia industriale europea tra intervento pubblico finalistico e dinamiche di mercato*, in *questa Rivista*, 2023, n. 2, p. 252.

⁴ V. in proposito G. AMATO, *Bentornato Stato, ma, il Mulino*, Bologna, 2022; il numero 2/2023 della rivista *Il Mulino*, *Serve più Stato?*; C. DE VINCENTI, *Per un governo che ami il mercato. Una certa idea di intervento pubblico*, il Mulino, Bologna, 2024.

*need government to do the same»*⁵. Perché i mercati siano efficienti occorre che lo Stato intervenga per promuovere l'apertura dei mercati, per eliminare le barriere alla concorrenza e per facilitare la libera circolazione dei fattori di produzione, per proteggendo gli individui dalle incertezze e dai rischi inerenti al funzionamento dei mercati. La legittimazione dei mercati come strumenti efficienti di allocazione di rischi e benefici dipende, quindi, anche dalla disciplina pubblica.

Anche secondo questa lettura in termini di complementarità, peraltro, proprio perché Stato e mercato sono diversi, ma possono essere finalizzati ai medesimi risultati, quando il bisogno può essere soddisfatto dal mercato, lo Stato deve astenersi e può (o deve) intervenire solo in presenza di un fallimento di mercato: evenienza certo né ipotetica, né remota.

Le crisi economiche di questo millennio ci hanno offerto numerose evidenze di fallimenti dei mercati. Non a caso, la soluzione ai problemi provocati dalla crisi globale del 2008 non è stata cercata in un maggior ricorso a meccanismi di mercato, ma aspettative e richieste si sono piuttosto rivolte agli Stati e alle istituzioni internazionali. L'esperienza della crisi globale di inizio millennio ha mostrato, inoltre, che i mercati – soprattutto quelli finanziari – incontrano un limite evidente e insuperabile nell'asimmetria fra la quantità di rischio che sono in grado di produrre e la quantità di rischio che sono in grado di assorbire. A fronte di questa evidenza, l'intervento dello Stato ha trovato la propria giustificazione non tanto e solo nella produzione di beni che il mercato non è in grado di produrre, ma anche e soprattutto nella regolazione e nel controllo dei rischi che possono rapidamente estendersi da un segmento di mercato – quello finanziario, appunto – all'intero sistema economico, con conseguenze drammatiche sulla vita della collettività. Di qui l'invenzione di nuovi aggettivi per qualificare lo Stato: non più solo Stato imprenditore o Stato regolatore, ma anche Stato salvatore, Stato promotore, Stato innovatore⁶.

⁵ D. RODRIK, *The Globalization Paradox*, Oxford University Press, Oxford, 2011, p. 18. In termini generali v. anche M. MAZZUCCATO, *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

⁶ V. F. BASSANINI-G. NAPOLITANO-L. TORCHIA (a cura di), *Lo Stato promotore. Come cambia l'intervento pubblico nell'economia*, il Mulino, Bologna, 2021; A. AVERARDI, *Potere pubblico e politiche industriali*, Jovene, Napoli, 2018.

Occorre però guardare anche all'altro lato di quell'equilibrio mobile e flessibile indicato dalla Rivista come oggetto principale di studio. Proprio le politiche di salvataggio messe in atto dagli Stati comportano a loro volta l'assunzione di rischi, perché, soprattutto in una economia globalizzata, i mercati "giudicano" gli Stati e questi ultimi corrono il rischio di essere travolti a causa dei debiti contratti per le politiche di salvataggio⁷. È divenuto evidente, di conseguenza, che il debito sovrano non è più così sovrano o, meglio, non basta la qualità della sovranità a garantirlo, se mancano altre condizioni economiche, finanziarie e politiche (anche se naturalmente questo tipo di rischio è diversamente graduato a seconda degli Stati ed è ridotto per le superpotenze).

Il punto di approdo della riflessione su questi eventi può essere sommariamente riassunto nella qualificazione tanto dello Stato come del mercato come un insieme di regole. E come sempre con le regole, la prima questione da affrontare è relativa alla individuazione dei fattori di legittimazione e, in particolare, all'esistenza di meccanismi di autolegittimazione o eterolegittimazione e alla loro eventuale interazione.

I mercati hanno a lungo preteso di autolegittimarsi con la teoria dei mercati efficienti, che – anche all'occhio profano del giurista e senza entrare nel merito – presenta due evidenti vantaggi sul piano della autoraffigurazione sia degli studiosi, sia degli operatori di mercato. Per un verso, quella teoria consente all'economia di atteggiarsi a scienza, perché studia un oggetto – il mercato – autosufficiente, con la conseguenza che svanisce la natura di scienza sociale e ci si avvicina al modello delle *hard sciences*, anche se nelle *hard sciences* che studiano sistemi complessi nessuno sostiene che gli equilibri raggiunti sono "razionali" o comunque i migliori: sono semplicemente più facilmente raggiungibili nella dinamica del sistema oggetto di studio. Per altro verso, coloro che hanno avuto successo sul mercato (efficiente) possono affermare che il perseguimento dei loro interessi, quand'anche egoistici o anzi proprio perché egoistici, produce benessere collettivo, con evidenti effetti di legittimazione.

Proprio la tutela dell'interesse pubblico o collettivo è, naturalmente, il principale fattore di legittimazione dello Stato, ma l'interesse pubblico o

⁷ V. M.R. FERRARESE, *Poteri nuovi. Privati, penetranti, opachi*, il Mulino, Bologna, 2022.

collettivo è un prodotto sociale e storico, prima ancora che giuridico, e i suoi contorni sono quindi oggetto di continue trasformazioni e queste continue trasformazioni richiedono, a loro volta, una continua evoluzione degli strumenti di intervento e di tutela.

Il decennio alle nostre spalle ha conosciuto appunto un continuo sviluppo di questi strumenti, con una crescente sovrapposizione fra tutela della concorrenza, regolazione e politica industriale, con un bilanciamento che è andato significativamente mutando anche in ragione delle nuove dinamiche dei processi di globalizzazione (e di deglobalizzazione)⁸. Siamo quindi oggi forse in una fase con caratteristiche nuove, a volte qualificate come un ritorno al passato e altre volte come l'emersione di una prospettiva futura.

3. *La politica industriale oggi: qualcosa di antico, qualcosa di nuovo*

La convinzione che la libertà di commercio internazionale sia sempre da garantire, che i benefici della globalizzazione siano superiori agli svantaggi e che la capacità redistributiva dei mercati sia da preferire a politiche pubbliche redistributive si è via via indebolita e sembra giunta oggi ad un punto critico, a favore di misure di politica industriale: una formula che era quasi scomparsa dal dibattito, anche se in effetti ha mantenuto una dimensione fattuale più significativa di quanto i proclami governativi e i dibattiti scientifici non lasciassero presumere⁹.

Il Fondo monetario internazionale ha recentemente censito¹⁰ più di 2500 misure di politica industriale introdotte soltanto lo scorso anno: circa il triplo rispetto al 2019. Queste misure sono state introdotte in larga misura, inoltre, nei paesi ad economia avanzata e non nei paesi emergenti, così spesso criticati in passato, peraltro, proprio per questo tipo di politiche. Si tratta di misure realizzate tramite una varietà di strumenti, quali sussidi, incentivi

⁸ E. BRUTI LIBERATI, voce *Industria*, in *Enc. Dir.*, I tematici, III, *Funzioni amministrative*, Giuffrè, Milano, 2022, p. 654 ss.; M. RAMAJOLI, voce *Concorrenza (tutela della)*, in *Enc. Dir.*, I tematici, III, *Funzioni amministrative*, Giuffrè, Milano, 2022, p. 292 ss.; F. ROSSI DAL POZZO (a cura di), *Politiche di concorrenza e politica industriale: sinergia o conflitto?*, in *Eurojus*, aprile 2023.

⁹ V. R. CHERIF- F. HASANOV, *The Return of the Policy That Shall Not Be Named: Principles of Industrial Policy*, IMF Working Papers, March 2019.

¹⁰ S. EVENETT-A. JAKUBIK-F. MARTIN-M. RUTA, *The Return of Industrial Policy in Data*, IMF Working Papers, January 2024.

fiscali, restrizioni al commercio, regolazioni finalistiche e, *last but not least*, riaffermazione della sovranità nazionale in numerosi settori.

In America la presidenza Biden ha puntato decisamente su una politica industriale interventista e protezionista. Le misure previste nell'IRA Act e nel CHIPS and Science Act hanno la dichiarata finalità di promuovere gli investimenti nazionali, di sostenere l'industria manifatturiera e di proteggere l'innovazione tecnologica. L'intervento pubblico non lascia più ai mercati l'allocazione del capitale, né la scelta del tipo di crescita, ma assume direttamente queste responsabilità.

In Cina, per altro verso, il mercato è uno strumento dello Stato, *rectius* dello Stato/partito, che domina l'economia nazionale e ha sinora sfruttato insieme la capacità di esportare prodotti a basso prezzo e l'attrattiva del mercato interno per le imprese globali o occidentali. Questa politica ha assunto sempre di più i caratteri di una strategia volta a sostenere una sovracapacità di produzione e una sottocapacità di consumo interno e, insieme al tentativo di raggiungere il dominio tecnologico, ha provocato la reazione delle economie sviluppate, con l'applicazione di dazi sempre più restrittivi, ad esempio sulle automobili elettriche.

Anche all'interno dell'Unione europea il dibattito ha cambiato registro. Basta pensare al rapporto Letta, che sin dal titolo indica la necessità di superare il *totem* del mercato, e al rapporto Draghi¹¹, ove si afferma, ad esempio, che la protezione dei consumatori non può perseguirsi solo con la concorrenza sui prezzi, che nel settore delle telecomunicazioni sarebbe opportuna una minore enfasi sui nuovi entranti a favore del perseguimento di operatori con scala maggiore, che sarebbe opportuno costruire un "*industrial deal*", anche per assicurare la fornitura di beni pubblici nei settori dell'energia e dei computer ad alte prestazioni e concentrare le risorse e materie essenziali per la transizione ecologica e digitale.

Le ragioni per questo ritorno della politica industriale sono numerose e richiederebbero un'analisi di dettaglio molto articolata per tenere conto della situazione dei diversi paesi, così come dei diversi settori di attività. Sono

¹¹ E. LETTA, *Much More than a Market. SPEED, SECURITY, SOLIDARITY. Empowering the Single Market to deliver a sustainable future and prosperity for all EU Citizens*, April 2024; M. DRAGHI, *The future of European competitiveness. A competitiveness strategy for Europe*, September 2024.

evidenti, però, almeno tre elementi di carattere generale, che possono essere così sommariamente riassunti: la diseguale distribuzione dei benefici della globalizzazione, che nelle democrazie ha portato ad una crescente polarizzazione delle tensioni sociali; la convinzione diffusa che le crisi economiche, pandemiche e geopolitiche non possono essere affrontate né dal mercato, né da autorità indipendenti; la necessità, allo stesso tempo, di perseguire l'innovazione tecnologica e la decarbonizzazione e di sostenere e compensare chi proprio in ragione di questi processi viene marginalizzato socialmente ed economicamente.

Siamo solo all'inizio di questo processo di cambiamento, che potrebbe avere sviluppi anche molto differenziati (e non necessariamente avere successo). Per restare nel contesto a noi più vicini, si può osservare che nell'Unione europea si combinano insieme strumenti nuovi e strumenti tradizionali. Per fare solo due esempi, si può guardare all'Unione bancaria e al PNRR.

La prima, nata a seguito di una grave crisi finanziaria, ma ormai stabilizzata quanto a *governance* e strumenti di azione, nel rapporto Letta viene presa come esempio da trasferire nella regolazione del mercato finanziario europeo, ribattezzato Unione dei risparmi e degli investimenti, con un ruolo dell'ESMA ricalcato su quello della BCE.

Il PNRR costituisce invece una novità – anche in questo caso prodotto di una crisi, quella pandemica – sia perché è un embrione di debito comune, sia perché le regole di attuazione basate sulle *milestones* verranno estese ai fondi di coesione, sia infine perché le due principali missioni, relative alla transizione ecologica e alla transizione digitale, sono missioni di lungo periodo, finalizzate ad una trasformazione sociale ed economica profonda, che richiederà necessariamente ulteriori e articolate misure di intervento per evitare che i connessi ingenti costi gravino su specifici gruppi della popolazione europea.

Anche il contesto geopolitico, infine, contribuisce a rendere più centrale il ruolo dello Stato rispetto ai mercati. Una guerra su suolo europeo e il conflitto in Medio oriente contribuiscono a far sì che i termini che risuonano nel dibattito pubblico siano sovranità, sicurezza, difesa in tutti i paesi democratici.

4. *Tutela della concorrenza, politica industriale e regolazione economica: destini incrociati?*

La fase in cui ci troviamo conferma quindi una volta di più la correttezza dell’approccio metodologico scelto dalla Rivista dieci anni fa, basato sul superamento degli steccati disciplinari e delle distinzioni basate sull’artificiosa separazione fra Stato e mercato. Tutela della concorrenza, politica industriale e regolazione economica sono destinate ad intrecciarsi e sovrapporsi nel prossimo futuro per alcune ragioni di fondo che caratterizzano l’attuale contesto economico, sociale e politico.

Basta guardare, per fare un solo ma significativo esempio, al modo in cui la tutela della concorrenza va modificandosi di fronte alla necessità di fronteggiare il potere dei nuovi monopolisti nel mondo digitale¹². L’adozione nell’ordinamento europeo del Regolamento sui mercati digitali è il risultato della ormai diffusa convinzione che la tutela della concorrenza per così dire “tradizionale” – almeno nella versione che ha prevalso soprattutto negli Stati Uniti nell’ultimo periodo – non sia sufficiente a controllare il potere di mercato pressoché illimitato delle *Big Tech*, sia perché queste acquisiscono e integrano (o cancellano dopo l’acquisizione) i potenziali concorrenti, sia perché le loro dimensioni sono tali da rendere poco incisive anche le sanzioni più pesanti, sempre più spesso percepite semplicemente come un costo di esercizio. Il Regolamento sui mercati digitali introduce quindi una serie di obblighi *ex ante*, invece che affidarsi soltanto all’applicazione *ex post* della disciplina *antitrust*, di modo che la disciplina dei mercati digitali acquista una natura ibrida, con la composizione di strumenti di regolazione e strumenti *antitrust*¹³.

Sotto altro profilo, è evidente che la concorrenza in molti settori non si svolge più fra le imprese europee, ma fra i campioni europei e quelli americani o cinesi. Di qui, di nuovo per fare un solo esempio, la modifica della disciplina degli aiuti di Stato nell’ordinamento europeo, con l’ampliamento dei poteri

¹² E. BRUTI LIBERATI, *Poteri privati e nuova regolazione pubblica*, in *Dir. pubbl.*, 2023, n. 1, p. 285 ss.; L. TORCHIA, *Poteri pubblici e poteri privati nel mondo digitale*, in *il Mulino*, 2024, n. 1, p. 14 ss.

¹³ Anche se negli Stati Uniti sono stati aperte molte nuove indagini *antitrust* proprio sulle *Big tech*, che hanno portato recentemente alla decisione di un giudice federale (U.S. et al. v. District Court for the District of Columbia) di dichiarare illecito il comportamento monopolista di Google sul mercato delle ricerche online.

degli Stati, ai quali si consente di eguagliare i sussidi promessi da uno Stato extraeuropeo per attrarre e indurre le imprese a stabilirsi su territorio europeo. Si tratta peraltro, come è stato osservato, di una misura almeno parzialmente contraddittoria con l'obiettivo di costruire dei campioni europei, perché consente agli Stati finanziariamente più forti di spendere e subsidiare in misura maggiore, ma rappresenta comunque una torsione della disciplina degli aiuti di Stato in direzione di una nuova politica industriale.

Resta poi affidato proprio alla politica industriale il compito di assicurare le compensazioni e le misure redistributive necessarie per i settori più colpiti dalla transizione digitale e da quella ecologica: un obiettivo che certo non può essere raggiunto dalla tutela della concorrenza, specie se intesa prevalentemente in termini di benessere del consumatore. Le due transizioni richiedono infatti misure tipiche di una politica industriale, quali investimenti pubblici, tariffe, definizione di nuovi modelli produttivi, nuove relazioni di lavoro, che già traspaiono del resto nell'ordinamento europeo sia dal PNRR sia dal *Green industrial plan*¹⁴.

Il rafforzamento dello Stato quale attore della politica economica può naturalmente avere sviluppi di natura diversa e il richiamo alla sovranità europea può facilmente trasformarsi in un ritorno al nazionalismo di singoli Stati. In questa direzione sembra andare, per restare in casa nostra, l'utilizzo sempre più ampio del *golden power* in Italia, che ha ormai assunto le caratteristiche di uno strumento ordinario di gestione dell'economia e non più straordinario¹⁵.

Anche la regolazione economica e il ruolo delle autorità indipendenti non restano indenni da questi sviluppi: è evidente che se si ritiene, come si afferma nei rapporti Letta e Draghi, che nel settore delle telecomunicazioni occorre essere più attenti alle economie di scala che non ai diritti dei nuovi entranti, le regole sono destinate a cambiare significativamente. Sempre per fare qualche esempio limitato all'ordinamento italiano, basta guardare all'AGCM – il cui presidente ha peraltro recentemente invocato l'istituzione di un fondo europeo sovrano – che si è vista attribuire dal legislatore, anche

¹⁴ V. la Comunicazione *A Green Deal Industrial Plan for the Net Zero Age*, COM(2023) 62 final, 1 febbraio 2023.

¹⁵ In termini generali sulla esperienza italiana v. L. BELVISO, *Golden power. Profili di diritto amministrativo*, Giappichelli, Torino, 2023.

grazie ad una interpretazione per la verità molto estensiva del Consiglio di Stato, il potere, nello svolgimento delle indagini conoscitive previste dall'art. 12, comma 2, legge 10 ottobre 1990, n. 287, non solo di disporre accertamenti ispettivi e formulare richieste di informazioni, ma anche di imporre misure rimediale di natura comportamentale o strutturale, di accettare e rendere vincolanti impegni e di irrogare sanzioni in tutti i settori, «senza distinzioni di carattere settoriale o merceologico»¹⁶. Si tratta di poteri configurabili come una sorta di “delega” di politica industriale proprio all'autorità indipendente più lontana dalla regolazione economica in senso stretto.

Resta da chiedersi, in proposito, quale possa essere il ruolo delle autorità di regolazione nazionali all'interno di una futura politica industriale europea e come si andranno riconfigurando le reti dei regolatori europei.

5. Conclusioni

Le frontiere fra concorrenza, regolazione economica e politica industriale sono dunque mobili e dipendono prima di tutto dalla storia e dal contesto, non sono incise sulla pietra e strumenti efficaci in una fase storica possono produrre invece effetti perversi in un'altra fase. L'approccio americano che vede la regolazione come un ostacolo alla innovazione ha consentito alle *start up* tecnologiche di trasformarsi in campioni globali: ma proprio il successo di quella scelta di deregolazione richiede oggi di cambiare approccio e di andare verso una regolazione forse anche più stringente rispetto ad altri settori, in ragione delle dimensioni e della concentrazione di potere che caratterizzano le *Big tech*.

L'equilibrio fra Stato e mercato individuato come oggetto di studio dalla Rivista è quindi non soltanto un equilibrio, ma frutto di una continua dinamica, che conosce momenti di stabilità, ma anche fasi di tensione, di torsione e di strappi. In questa dinamica si può però individuare un elemento comune: che si tratti di tutela della concorrenza, di politica industriale o di regolazione economica, a venire in rilievo è sempre un'attività di esercizio di potere pubblico, che porta con sé la necessità di assicurare le dovute garanzie.

¹⁶ La norma originaria, contenuta nell'art. 1, commi 5 e 6, d.l. 10 agosto 2023, n. 104, convertito con modificazioni dalla legge 9 ottobre 2023, n. 136, è intitolata «disposizioni per la trasparenza dei prezzi praticati sui voli nazionali», ma il parere Cons. Stato, Sez. I, 29 gennaio 2024, n. 61 ne ha esteso la portata, in via interpretativa.

Queste garanzie non possono però essere assicurate secondo moduli uniformi, perché mentre la legittimazione della regolazione indipendente – sia per la tutela della concorrenza sia per la regolazione economica – è di tipo tecnico e procedurale, quella della politica industriale è di tipo sostanziale. Per altro verso, mentre la regolazione indipendente è soggetta allo scrutinio giurisdizionale in modo puntuale su singoli provvedimenti, la politica industriale è soggetta allo scrutinio elettorale, con un ciclo molto lungo e con grande difficoltà di valutare e comunicare i risultati, come è divenuto chiaro in tutte le ultime elezioni nei paesi democratici.

L'indicazione metodologica della Rivista, come si è vista valida ancora oggi, può allora forse essere arricchita dal richiamo all'illuminismo scozzese che quasi trent'anni fa Franco Romani ci ha ricordato in un saggio intitolato «I limiti della politica economica», ricordando che la società umana è governata da istituzioni, meccanismi che sono «il risultato dell'azione umana, ma non l'esecuzione di un disegno umano»¹⁷.

Per comprendere e discutere quelle istituzioni e quei meccanismi, con studi scevri da ideologia, c'è ancora bisogno di questa Rivista, del suo metodo e della sua capacità di analisi e di proposta e quindi buon compleanno!

¹⁷F. ROMANI, *La società leggera. Liberalismo, mercato, istituzioni*, Marsilio, Venezia, 1995.